

Spettacolo / Show
Turandot
di Giacomo Puccini

Regia / Direction
Davide Livermore

Direttore / Conductor
Michele Gamba
Nicola Luisotti

Scene / Scenes
Davide Livermore
Eleonora Peronetti
Paolo Gep Cucco

Costumi / Costumes
Mariana Fracasso

Luci e Video / Lights and Video
Antonio Castro
D-WOK

Fotografie / Photos
Brescia e Amisano

Teatro / Theatre
Teatro alla Scala, Milano

Cronologia / Chronology
giugno-luglio 2024
aprile 2026

TURANDOT ALLA SCALA

Il caleidoscopico enigma di Davide Livermore

Sara Ghirardini





in apertura e in queste pagine:
Turandot, giugno 2024
 Courtesy Teatro alla Scala
 Foto di Brescia e Amisano

Le scene ambientate nel palazzo reale, rappresentato dalla monumentale scalinata affollata dalla corte, che conduce, su un piano mobile rialzato, agli spazi principeschi e inaccessibili, catatterizzati da un morbido tappeto rosso di foglie d'acero

A cent'anni dalla morte di Giacomo Puccini, che lasciò incompiuto il finale dell'opera, il Teatro alla Scala ha omaggiato il compositore con una spettacolare messa in scena della *Turandot*, replicata anche nel 2026 in occasione del centenario della sua "prima" scaligera diretta da Arturo Toscanini. L'opera è stata oggetto, in questo secolo di vita, di numerose interpretazioni; non solo nella scelta della sua conclusione – secondo le musiche di Franco Alfano o quella di Luciano Berio –, ma anche e soprattutto nella direzione artistica data dalla regia; ha spaziato dalla spettacolarizzazione da *kolossal* di Franco Zeffirelli del 1983-84, tuttora replicata all'Arena di Verona, alla visione dell'Arte come manifesto politico di Ai Weiwei del 2023, passando per l'ipnotismo astratto della meraviglia estetica di Bob Wilson nel 2018.

La regia di Davide Livermore alla Scala legge *Turandot* innanzitutto a partire dal tema della *fiaba*; ne interpreta gli archetipi scavando oltre la versione settecentesca di Carlo Gozzi ed evidenziandone, attraverso la messa in scena, tratti comuni universali che si ritrovano tanto nei racconti orientali quanto nella mitologia occidentale. I personaggi, spesso "sdoppiati" affiancando al cantante un suo alter-ego mimico o danzante, hanno una connotazione junghiana e onirica, e rappresentano, usando le parole del regista, diversi «stati di coscienza, o meglio di evoluzione» di ogni essere umano. Sempre nell'ottica della fiaba, Livermore – che si è occupato anche della scenografia, accanto a Eleonora Peronetti e Paolo Gep Cucco – crea sulla scena un *altrove*, un universo visivo inventato, distaccandosi da specifiche connotazioni geografiche, cronologiche o politiche. È un mondo dai toni cupi accentati di rosso e dai forti contrasti, in cui gli elementi riconoscibili richiamano certamente l'oriente, ma un oriente lontano da quello fiabesco e "morbido" degli stereotipi cinesizzanti; è un oriente globalizzato, moderno, che si appoggia alle estetiche di inizio '900 per costruire un mondo dai caratteri distopici.

Pechino è scura, caotica, affollata. La sovrapposizione di immagine tra il grande ledwall di fondo e i blocchi laterali, volumetricamente articolati e riccamente popolati di figure, riporta alla mente i mondi cinematografici di *Metropolis*, di *Blade Runner*, di *Nirvana*, di *Oldboy*, di un universo di fantascienza cyberpunk, esotica e vagamente disturbante, proprio come spesso sono i sogni. Il riferimento cinematografico non è puramente citazionistico, ma volutamente strutturale, in questa come nelle altre produzioni firmate da Livermore, che ha come obiettivo esplicito il coinvolgimento tanto del pubblico in sala quanto del pubblico che segue tramite regia televisiva.

L'effetto frastornante dell'apparato scenico nel suo insieme è stato al contempo apprezzato per la sua ricchezza visiva e criticato come bulimico e ipertrofico. La spettacolarità è però rimarcata proprio dalle parole dello stesso Livermore, che sottolinea la volontà di trasportare lo spettatore al di fuori della realtà: «stiamo facendo teatro, non il Grande Fratello», sottolinea il regista in un'intervista.

Sempre nelle parole di Livermore, «La scena è una somma di scenografia vera e sintetica, di tecnologia e artigianato, di virtuale e reale».

Turandot , giugno 2024

Courtesy Teatro alla Scala

Foto di Brescia e Amisano

Una delle spettacolari scene in cui danzatori e figuranti popolano in maniera espressiva la piazza di Pechino, in una visione pluristratificata della città dall'impatto cinematografico e fantascientifico





La produzione è potente ed emozionante, di altissimo livello tecnico. Scenografia – fisica e digitale –, costumi e coreografia accompagnano ed enfatizzano il ritmo incalzante di un'opera che coinvolge in una continua sovrastimolazione dei sensi. Michele Gamba, direttore nell'edizione del 2024, ha sottolineato come la Turandot pucciniana sia un *caleidoscopio* stilistico, fatto di orchestre potenti e di momenti di sospensione, di grande coralità e di sperimentazione. Livermore amplifica questa caratteristica, producendo un mondo in cui l'organismo scenico è parte integrante dell'azione. Il caleidoscopio scenico, infatti, si costruisce e trasforma attraverso la sovrapposizione di elementi: il ledwall di fondo, i già citati blocchi abitati che danno profondità alle scene urbane, l'apparizione della scala monumentale che rappresenta la reggia, il piano mobile su cui si colloca l'irraggiungibile *hortus conclusus* reale, i movimenti di figuranti e mimi, i costumi e gli oggetti di scena. Ognuno di questi elementi si interseca con gli altri, andando a comporre immagini complesse e stratificate.

Al di sopra di tutto, presenza costante per gran parte dello spettacolo, un gigantesco disco led semitrasparente, elemento iconico che muta attraverso le immagini digitali accuratamente costruite, «un microcosmo in rotazione che segue la storia diventando a volte pensiero interno, a volte rappresentazione dei sentimenti, a volte effetto visivo olografico o interazione tra reale e virtuale» (Livermore, in un'intervista su Arslife.com). D-wok, società di *entertainment design* fondata dallo stesso Livermore con Paolo Gep Cucco, ha progettato e realizzato tutto l'apparato scenografico digitale, sovrapponendolo a quello "classico", in una ricerca continua sui linguaggi visivi che utilizza superfici tecnologiche, shooting, animazioni bidimensionali e tridimensionali.

La "luna" di Turandot rappresenta il raffinato esito di questa ricerca; non è un'esibizione di futile tecnologia digitale, ma il cuore pulsante di una narrazione onirica e psicologica insieme, il simbolo della complessità e della stratificazione.

D'altra parte, non è proprio la luna a rappresentare l'enigma nell'immaginario poetico e letterario?





Turandot, giugno 2024
 Courtesy Teatro alla Scala
 Foto di Brescia e Amisano

Il grande disco led semitrasparente gestisce e amplifica le emozioni e i simboli in scena, grazie alla sovrapposizione di immagini video ed effetti luminosi progettati da D-WOK

